

Werk

Titel: Contenente le cose più ragguardevoli vedute Nella Turchia

Autor: Gemelli Careri, Giovanni Francesco

Verlag: Malachin

Ort: Venezia

Jahr: 1719

Kollektion: antiquitates.und.archaeologia; antiquitates.und.archaeologia.archaeo18

Werk Id: PPN715014331

PURL: <http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PID=PPN715014331> | LOG_0009

OPAC: <http://opac.sub.uni-goettingen.de/DB=1/PPN?PPN=715014331>

Terms and Conditions

The Goettingen State and University Library provides access to digitized documents strictly for noncommercial educational, research and private purposes and makes no warranty with regard to their use for other purposes. Some of our collections are protected by copyright. Publication and/or broadcast in any form (including electronic) requires prior written permission from the Goettingen State- and University Library.

Each copy of any part of this document must contain these Terms and Conditions. With the usage of the library's online system to access or download a digitized document you accept the Terms and Conditions.

Reproductions of material on the web site may not be made for or donated to other repositories, nor may be further reproduced without written permission from the Goettingen State- and University Library.

For reproduction requests and permissions, please contact us. If citing materials, please give proper attribution of the source.

Contact

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen
Georg-August-Universität Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen
Germany
Email: gdz@sub.uni-goettingen.de

MATTEO EGIZIO

A CHI VUOL LEGGERE.

S Pesse fiato sono andato fra me stesso confide-
rando (Lettor mio gentilissimo) onde ciò av-
venuto sia, che, avendo ugualmente tutti gli
uomini natural vaghezza (a) di gir per lo Mon-
do, nostra comun patria (b) peregrinando; pochissimi
de' nostri bene, e saviamente ad effetto l'abbian reca-
ta; e coloro per lo contrario; che Barbari da' nostri an-
tichi superbamente appellati venieno, infinita gloria,
con tal mezzo, s'abbiano procacciata, e tutto di di
procacciar si argomentino. Egli non può per alcun
modo recarsi in dubbio, che prima, e principal cagione
ne sia la benignità del nostro clima, di tutte le cose,
all'umana vita bisognevoli, largo dispensatore: im-
perciocchè ogni azione, ed operazione, che l'uom fa,
veggiamo sempre, all'acquisto d'alcun bene indiriz-
zarsi, o pure che di bene ha sembianza; adunque co-
lui, il quale, fuor della patria, niun bene crede, tro-
var si possa uguale, o maggiore di quello, che gli sem-
bra di possedere; non così di leggieri s'indurrà, ne an-
che per brieve spazio, a dipartirsene. Con questa te-
menza del disagio, di necessità convien, che s'accom-
pagni la pigrezza, e come cagione, e come effetto: del-
la prima maniera, perche il viver lungo tempo senza
molettia, e in riposo fa, che il male, che può avvenire,
con maggior forza, ne spaventi; e della seconda, per-
che chiunque pauroso del male, dall'affaticarsi si ri-
tiene, forza è, che alla per fine lento, e scioperato di-
venga. Quindi per isperienza veggiamo, tutti que' po-
poli, i quali dalla Natura in paesi più lieti, e copiosi
sono stati allogati, essere il più delle volte inetti al
mestiere dell'armi (c) scongiati, disavveduti, e so-
prammodo schisi di viaggiare. In secondo luogo dee,
per mio avviso, incolparsi quel modo, assai strano
da accorti, ed ordinati uomini, col quale vegniamo
allevati; poichè, giusta il sentimento di Tullio (d) gli

a *Plin. l.*
17 c. 10.
b *Gregor.*
Nißen in
laudas. S.
Theod.
Epiſtetus
apud Ar-
rian. lib.
1. c. 9. *Se-*
nec. de
conf. ad
Helviam.
Cic. 4. de
finib. Phi-
lo de Mo-
narchia
lib. 1.

e *Liv. lib.*
29. *Cic. de*
natur.
Deor. lib.
2. d. 1. *da*
legibus.
4. *de fi-*
nib. &
Tuscul.
quæst. 5.

a Plutar-
ch. de
educ.
pueror.

animi nostri sono tutti dalla natura ben disposti a drittamente operare; ma rei, e malvagi poscia divengono, per gli atti men buoni, a' quali dalla prima giovanezza sogliono esser accostumati: (a) ciò che Licurgo a' suoi Spartanti, coll'esempio di due cagnuoli, altrimenti l'un dall' altro nutriti, solea dimostrare. Quindi sapientemente disse il Poeta: (b)

b Petrar-
ca San. 7.

Nostra Natura vinta dal costume.

e gli Stoici affermavano, doverli, con severità, gli animi condurre al bene *ὅτι διδάσκοντάπετη*: imperocchè la virtù egli è cosa, che puote insegnarsi. Or se i nostri padri d' ogni altra cosa si sono ingegnati di renderne vaghi fuor che del viaggiare; qual meraviglia ora, che i *μαμούδεςπαιροι* figliuoli l'abbiano cotanto a vile? Ma come poteano essi destare in altrui l'amor di cosa, del cui piacere giammai non s' erano accesi? vivendo semper a guisa di alberi (come Seneca direbbe) senza di lungarsi punto dal suol natio? e in cotal guisa non è gran fatto, se molti (c)

c Juvenal.
Satyr. 14.
vers. 36.

— *fugienda patrum vestigia ducunt,*

Et monstrata diu veteris tenet orbita culpa.

Queste due cagioni egli mi pare, che sian potentissime, e vevoli solamente a rattener quelle anime, più nella materia invasate (per favellar da Platonico) le quali niuno onesto fine non si propongono, al quale, colodevoli, e gloriose azioni, dirittamente debbano pervenire: la terza però, comune anche a' buoni, e a coloro, che serbano più del divino, consiste nella mancanza de' mezzi necessarj; per potere a così fatto desiderio dar compimento: e questa si è, non saprei dir come, nelle nostre contrade cotanto universal divenuta, che peggio far non si puote.

Per qualunque di questi versi però il difetto de' nostri voglia riguardarsi, niuna scusa, per quel ch'io veggo, ci potrà essere per ricoprirlo; imperocchè oltre all'esser troppo vano pensiero, il creder noi soli al Mondo da tai difficoltà frastornati; egli non v'ha malagevolezza tale, che, colla sofferenza, e col consiglio, dall'uom savio superar non si possa (d)

d Eurip.
in Oreste.

Οὐκ ἔστιν ἐκέν δαιμόν ἔδ' εἰπὶν ἔπος
Οὐδ' ἐπάθος, οὐδ' ἐξυμφορὰ θεήλατος,
Ἡς ἐκάν ἀπαιτ' ἀχθο ἀνδρώπου φύσις,

Sono parole di Euripide, che M. Tullio così tradusse
nella Latina avella (a)

a Cic. Tu-
scul. 4.

Neque tam terribilis ulla fando oratio est,
Nec fors, nec ira cœlitum in vectum malum,
Quod non natura humana patiendo ferat.

Ed Oratio (b) similmente:

Durum, sed levius sit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

b Horat. l.
1. od. 24.
c Eurip.
in Oreste.

Dura cosa è certamente lasciare il natio terreno (c), e
non senza gran ragione disse Omero:

Ὡς ἔδεν γλυκίον τῆς πατρίδος ἔστιν ἐκάσῳ.

cioè: Niente a chi che sia è più dolce della patria; ma a
questa dolcezza, ed amor della patria dee andar con-
giunta l'affezion di giovarla, e colle pregiate opere
di procacciarle onore (d)

d Juvenal.
Sat. 14.

Gratum est quod patria civem, populoq; dedisti,
Si facis ut patria sit idoneus —

Or quanto egli sia commendevole l'andare per varj
paesi, i diversi costumi degli uomini disaminando, le
varie forme di Governo, e tutto ciò, che la Natura di
più raro produce; in quanta utilità, e gloria della pa-
tria insieme ridondi, non è qui mia intenzion di dimo-
strare. Ciascheduno che delle buone arti ha qualche
contezza, ben sà che l'accortezza, e senno di Ulisse,
per chiara fama a tutto il Mondo palele, non altronde
ebbe il suo cominciamento; sicchè Diodoro Siciliano
ebbe a dire: (e) Egli si fu sapientissimo e stimato colui
che sovente la Fortuna trovando nemica, molte Città,
costumi conobbe: e Cassiodoro: Sovente volte egli è d'uo-
po abandonar la Patria per potere savio divenire:
Ulisse d'Itaca se a ciò non si fusse condotto, forse che di
lui alcun conto non si terrebbe: sentimento tratto da En-
nio, il quale cantò: (f)

e Diod.
Sicul. Bi-
bliot. Hi-
stor. de
doct. gen-
tium uni-
vers. Ho-
mer. in
princip.
Odyss. &
Y. Cass.
Ep. 39.
f Ennius
in Medea.

Multi quia domi atatem agerent, propterea sunt improbati.
E per non andar cercando testimonianze da' favolosi
racconti degli Argonauti, e dalle maravigliose impre-

*a Sophol.
in Trach.*

se di Ercole, che si vanta appresso Sofocle: (a) d'aver tutta la Terra sgombra di mostri; io non veggo laude, ch'agguagliar possa il valore di Amerigo Vespucci, anzi di Cristoforo Colombo, che nell'1492. giusta l'opinione più ricevuta, fu il primo scopritore di tanta maravigliosa grandezza, e spaziosità di paese, quanta si è quella, che col nome di Nuovo Mondo viene

*b Plato in Timao, &
in Critia.
Diodor. l.
6. Aristot.
in admira-
rand. Lips.
Philol.
Stoic. l. II.
dissert. 19.* appellata (che che sia, che gli antichi (b) piena conoscenza ne avessero avuta); di Vasco Gama, che intorno agli stessi tempi, colla navigazione, s'aperse all'Indie Orientali quella strada, che per Terra infinite Barbare nazioni chiusa teneano, e degli Olandesi finalmente, che, con tanta sofferenza, sotto il nostro Polo si sono inoltrati.

Grande in vero si è l'utilità, che nello Stato politico siegue dal viaggiare; ma grandissima, e sopra ogni altra da estimarsi è quella della Repubblica delle lettere; imperocchè se vorremo gir le antiche cose rivolgendo, troveremo, che Platone non sarebbe altrimenti a sì alto grado di sapienza pervenuto, se il desiderio di sapere non l'avesse primamente spinto in Italia, ad apparare alcuna cosa da' Pittagorici, e poi in Egitto da' Sacerdoti. (c) Pittagora stesso, da poi aver lungo spazio dimorato co' Maghi Persiani, si condusse, per simigliante cagione, a Sparta. Licurgo, (d) e Solone (e) parimente tutta la Grecia, e l'Egitto visitarono; e tutti gli altri, che dell'ardore di gloria, e di dottrina s'accesero (f). Se poi i nostri tempi ci porremo a difaminare, egli non puote in questione recarsi, che a' viaggiatori denno i Musei le più rare, e pregiate iscrizioni, e medaglie; le librerie i più antichi manoscritti; e tutti gli scienziati uomini le più pellegrine notizie. Quanto è ricca oggidì l'Università d'Oxford in Inghilterra, per gli famosi marmi (detti Arundelliani) dalla Grecia, con tal mezzo arrecati? Quanto onore hannosi molti, e molti, in questo secolo, procacciato, col pubblicare, per mezzo delle stampe, quelle antiche scritture, che sepolte giaceano nelle librerie di varj paesi; da essi veduti? Io tacerò di tutti (che lun-

*c Diogen.
Laert. in
vita Fyth.
lib. 3.
d Strab.
lib. 10.
e Plutar.
in Solon.
f Cir. 9.
Tuscul.*

go fora il rammentargli un per uno) e solamente aver vorrei parole , che agguagliassero in parte il merito dell'eruditissimo Signor Rosgaard ; il quale nè a fatica , nè a spesa ha posto mente , per raccogliere fin ora ben mille, e cinquecento pistole di Libanio Sofista, che in molti luoghi, e specialmente in Roma, e Parigi stavano disperse . Fortunata la posterità se a' nostri dì faranno altri così diligenti, e felici investigatori di sì fatte cose . E quì non mi dàl' animo , senz' amaritudine, ridurmi per la memoria, un tal Vvith'Ollandese; il quale, come che poco, o niente gli era riuscito, in lettere sentir molto avanti ; volle dar da parlare di se nella patria , col portarsi via dalla nostra Città (coll' opera d'un uom dabbene, che gli rubò) i migliori manuscritti Greci, e Latini, che nella libreria di S. Gio: a Carbonara si serbassero . Grazie al Cielo, che fra gli altri vi è rimasto un Diodoro Siciliano, che più bello per avventura non se n' è veduto giammai ; e nondimeno, per sottrarlo dalla rapacità di simiglianti arpie, al di fuori è notato , **MISSALE GRÆCUM** .

Molte cose porrei quì andar divisando, intorno all' ajuto, che porge sì fatto studio alla Critica , ma per non vagar cotanto fuor di strada, mi ristignerò solamente a quello, che tutto dì ne riceve la Geografia . Non tutto ciò, ch'è al mondo, gli antichi videro; non tutto ciò, che videro, lasciarono in scrittura; nè tutto ciò, ch'eglino di vero in iscrittura lasciarono, tale verrebbe riputato, e forse da alcuno inteso, se il viaggiar de' moderni certa testimonianza non ne rendesse : e pure dagli eruditi ancora indarno si cercano molti luoghi, dal Mela, da Solino, Strabone, Stefano, e specialmente da Tolomeo mentovati . Dall'altro canto, se dritto vorrem discernere, gli strabocchevoli accidenti di Fortuna, avendone, per mille pruove, insegnato, niente esser quaggiù gran tempo durevole; egli è di mestieri, quanto vi ha di pellegrino attentamente riguardare, per poterne al meno a' nipoti darne alcuna contezza . Non solo gl'imperj, e le Repubbliche, ma le Città più belle, e grandi ponno ad un'ora esser

con-

condotte ad inevitabil fine : τῶ πεπρωμένῳ, ὃ βασιλεῦ,
a Appian. in Syriac. μῦθον κείρονα, καὶ κρείσσονα ἐκείνῳ, ἕτερον ἀνδρὸς ἕτερολεως ἐ-
 καλλᾶσαι, disse App. favellando di Seleucia (a) cioè: Non
 è in poter degli uomini, o delle Città, o Sire, il più o meno
 cattivo Fato, loro stabilito, schifare. E poco dopo μῦθον ἢ
 καὶ πόλεων ὡσπερ, καὶ ἀνδρῶν. Hanno il lor Fato le Città,
 niente meno, che gl' uomini. E in vero ben disse Lucano.

Invidia fatorum series, summisque negatum

Stare diu : nimiumque graves sub pondere lapsus.

In se magna ruunt —

ed Ovvidio più al nostro proposito :

— *sic tempore verti*

Cernimus, atque illas assumere robora gentes,

Concidere has —

Molte Città dalle fiamme, molto annientite dal
 mate, moltissime da'tremuoti abbattute, infinite dall'
 aspre guerre furono al suolo uguagliate, sicchè appen-
 na le vestigie de' già famosi templi, e de' sepolcri de'
 maggiori additar se ne ponno. Dove, per Dio, sono
 oggidì sette differenti Atene, (b) diciotto Alessandrie,
 tredici Antiochie, ventiquattro Apollonie, nove Ar-
 sinee, dieci Afrodissie, venti Eraclee? Dove la quercia
 di Dodona, e le orti Prenestine? dove la bella Tempe?
 dove la calda, e dilettevol Baja? dove Ercolano, e
 Pompejano, che già furono ornamento de' nostri lidi?
 dove l'Apollò di Cuma, colle ridicole reliquie delle
 ossa della Sibilla, (c) e delle zanne del Cinghial d'E-
 rimanto? Adunque siccome noi molto agli antichi
 Scrittori siamo tenuti, mercè de' quali ne abbiamo al-
 di d'oggi qualche conoscenza; così, potendo allo stes-
 so infortunio ogni altra Città del Mondo in brieve
 soggiacere, riconosceranno da noi coloro, che hanno
 à venire, il saper quelle cose, che a' loro tempi più non
 faranno.

Da tutto ciò, che fin' ora è detto, ben puoi, Lettor mio
 caro, per dritta estimazion comprendere, quanto sia
 degno di laude l'Autore, il quale, mettendo in non
 cale tutte le difficultadi, che la sua nobil voglia po-
 teano frastornare, l'ha così pronta, e saviamente con-
 dot-

b Abrah.
 Berkellin
 dedic.
 frag. Ste-
 phan.

c Pausan.
 in Phocicis

dotta a fine. Egli è però anche convenevole, che tu sappi, siccome suo intendimento in pubblicando questa opera, non è miga di venire in riputazione di valente uomo, che per sua modestia, confessa di non essere; ma bensì, al meglio che può, manifestandoti quanto, con sommo affanno, e sollecitudine ha veduto, in una lunga peregrinazione di cinque anni, cinque mesi, e ventuno giorni, esserti in qualche modo d'utilità. Egli in ciò ha seguitato prontamente l'onesto consiglio di Cicerone, il qual dice; *Ceteros pudeat* (a) *si qui ita se cunctos litteris abdiderunt, ut nihil possint ex his, neque ad communem asferre fructum, neque in aspectum, lucemque proferre*; e oltreacciò egli si è fuor di dubbio, che (b)

a Cicer. pro Arch. poeta. b Sen. Herc. Fur. Act. 3.

— *Quae fuit durum pati,*
Meminisse dulce est--

Potrebbe anche di leggieri adivenire, che nobil desiderio nella mente ti s'accendesse, di prenderne, con gli occhi proprj, esperienza; e in tal caso egli sarà molto in acconcio de' fatti tuoi, sapere, mercè di lui, le distanze de' luoghi; gl'infiniti, e non pensati pericoli, a quali apparecchiarti bisogna: e' danajo: che mal tuo grado, spendere ti converrà: imperocchè molto di rado truovansi di coloro, i quali, come volea Platone (c) siano mansueti, ed umani co' peregrini. Afferma Diodoro Siciliano (d) *buona cosa essere, coll' esempio altrui, dirizzare a miglior fine il corso di nostra vita; ed io parimente dirotti, colle parole del Comico (e)*

c Plat. de legib. 12. d Proem. Bibliot. Histor. e Terent. in Heautontimer. Act. 1. Sc. 2.

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi ex usu quod fiet.

Molti senza fallo si sono in ciò prima adoperati; ma tutti coloro, che a nostra conoscenza sono venuti, non tutto ciò, che hanno scritto, aveano per veduta compreso; poiche v'ha ne' loro libri di quelle cose, che giammai non furono, nè per alcun tempo avvenire faranno. La prudente incredulità, de' essi, per comun consentimento de' savj, ad ogni altra virtude anteporre (f) onde Epicarmo, ebbe a dire

f Epicar. ap. M. Cicer. epist. ad At. 1. 1. 19. 2. Cic. de petit. Consul. Eurip. in Helena. Hesiod.

Νῆδε γὰρ μόνον ἀπίσειν. ἀρδραὶ ταῦτά τ' ἔσ' ὀρεῶν.

Cioè *oper. & lib.*

Cioè: *Sii vigilāte, e sovvenzati di nō prestar fede. Queste sono le membra della Sapienza: cō ispezial maniera però sul fatto delle cose da noi lontane disse Plauto:*

Non laudandus est, qui plus credidit, quae audit, quam quae videt — (a)

a Plaut. in

Truculento

Gli Scrittori di viaggi, o per soverchia semplicità, han dato fede ad alcune manifeste menzogne, poste loro nel capo dal superstizioso, barbaro, ed ignorante volgo; o per troppo malvagità, e fidanza, di non averfi, per qualsivoglia via, ad iscoprire il vero, le hanno sfacciatamente a gli altri tramandate. Il nostro Scrittore, quel che afferma, l'ha co' proprj occhi veduto, e nella stessa guisa appunto, che l'ha veduto, l'ha schietta, e pianamente scritto: amando meglio di non destar meraviglia, che, in processo di tempo, essere riputato bugiardo; come degli altri a lui è avvenuto di giudicare.

Del rimanente, se avesse egli per paesi meno barbari fatto cammino, di alcun pregievole manuscritto, o nuova Iscrizione (perche le già trascritte egli non faceva di mestieri andar copiando) sarebbe ingegnato per avventura la patria arricchire. Quel ch'è stato in suo potere, volontieri ha fatto incetta di alcuni libricciuoli Cinesi, che forse un dì potranno essere di giovamento, a chi porrà amore a quella nobil favella. Oltreacciò non v'ha fatica, o danajo, che non abbia posto in opera, per renderti consapevole della politica, armi, soldati, e vestire delle principali Corti d'Asia, e d'America; della Religione, riti sacri, e costumanze de' popoli; del temperamento dell'aria; e in fine di tutto ciò, che di bello, e di utile la provvida Natura, in varj luoghi, produce.

Circa il biasimo, o laude, egli suol dire con gli amici, che del primo poco, o nulla gli cale; dell'altra non sente piacere: e perciò viene a lasciare in tuo arbitrio, di farne qualunque giudizio più ti satà in grado. Da certi ser contrapponi, ed Aristarchi salvaticchi, che voglion dar di becco in ogni cosa, ha udito mormorare del Titolo stesso del libro, quasi magnifico, e vano.

Ri.

Risponde egli, che se non dà loro nell'umore, è almeno molto acconcio, ad esplicare, e fare una qualche immagine di ciò, ch'è suo proposito di divisare; ch'è il principal fine, a cui, nello intitolare i libri, dee riguardarsi. Lo stile, e la purità della favella, confessa di buon animo, non esser tale, che meriti di essere approvata dagli uomini intendenti; imperocchè, come che ha scritto viaggiando, nè sempre con quella tranquillità di mente, che a ben tessere i suoi ragionamenti abbisognava, ben vede (quanto mai ciaschedun'altro) come allo spesso sia andato lungi dalle regole de'buoni Maestri. Niente però di manco ti avvertisce primamente con Seneca, (a) che: *Temeritas est damnare quod nescias*; e poi dice così:

a Seneca
ep. 91.

Referunda ego habeo linguam natam gratia;
Eodem mihi pretio sal perhibetur, quotibi:

Nisi hac me defendat, numquam delinquet salem.

b Plaut. in
Pers. act. 3.

(a) Cioè a dire, ch'egli sta per renderti frasche per foglie; non essendo al Mondo persona, che di alcun difetto non possa essere incolpata, e dall'altro canto non si turbi, nel vedersi, non già per amor del vero, ma per una bassa invidia, e non meritato livor, biasimare.

Io per me son sicuro, che benignamente userai seco, se vorrai recarti per la memoria, che non v'ha libro cotanto buono, che non contenga alcuna cosa di reo: e per lo contrario: e che ogni uomo, il quale, credendosi di far bene, e di giovare altrui, in qualunque maniera s'affatica, è assai più degno di laude, che di riprensione. Vivi felice.